

## Interessi della emigrazione e del lavoro alla Camera dei Deputati

(Tornate del dicembre 1915)

Dal discorso dell'on. Pantano.

L'on. PANTANO — « . . . . E l'Italia? In qual modo si appa-  
recchia l'Italia a coronare nel campo economico questa sua me-  
ravigliosa rinascenza civile e nazionale?

I maggiori e più urgenti problemi economici, che, a guerra fi-  
nita, verranno immediatamente sul terreno dei nostri rapporti con  
gli altri paesi, sono due: i trattati di commercio e l'emigrazione.

Quanto ai trattati di commercio, su cui si concentrano tante  
speranze, è bene sfrondare in tempo le troppo facili e soverchie  
illusioni.

Anzitutto è da chiedersi: il nuovo regime politico ed econo-  
mico che succederà alla guerra in Europa, consentirà la stipula-  
zione di nuovi trattati di commercio con o senza la clausola della  
nazione più favorita, o non verrà questa invece sostituita da un  
regime autonomo di difesa e di lotta economica? Formidabile in-  
cognita per tutti!

Comunque, quali che siano per essere i nostri futuri rapporti  
commerciali con gli imperi centrali, ove si svolse fin qui tanta  
parte dei nostri scambi, noi troveremo su quei mercati una guerra,

sorda o palese, ma implacabile, finchè il tempo e i mutui interessi non avranno sanate le ferite aperte dall'odierno conflitto.

Da ciò la nostra responsabilità di prepararci in tempo a fronteggiare la nuova situazione; di studiare gli elementi compensatori di un mercato sull'altro; di apparecchiarci non soltanto alla conquista dei nuovi centri di consumi, che in Asia e nei Balcani si schiuderanno alle industrie e ai traffici europei, ma a trarre altresì maggior profitto dai vecchi, segnatamente coi paesi fin qui non abbastanza curati, cogliendo l'ora propizia della fratellanza d'armi per assicurare ai prodotti agricoli italiani l'inesauribile mercato inglese e a tutta quanta la nostra produzione il vasto ed inesplorato mercato russo.

Ma basterà la semplice stipulazione dei trattati di commercio per assicurare i benefici che molti se ne ripromettono?

Certo questa volta noi saremo meglio preparati che in passato e non saremo costretti ad affidarci alla competenza sempre relativa e all'abilità dei nostri negoziatori per colmare in qualche modo le più salienti lacune di una preparazione assolutamente inadeguata in confronto a quella addirittura formidabile delle altre nazioni contraenti.

La Commissione incaricata dello studio dei futuri trattati di commercio, messa repentinamente, allo scoppio della conflagrazione europea, in una situazione incerta e precaria, dinanzi a tutto un nuovo orientamento internazionale, ha dovuto necessariamente rallentare i suoi lavori, in attesa di poterli intensificare, col responso diretto del *referendum* aperto in tutte le classi del paese per attingere dalla coscienza pubblica le direttive a cui dovranno ispirarsi, non appena i nuovi orizzonti politici ed economici si saranno meglio chiariti, limitandosi per ora a completare lo studio degli elementi di fatto dei quali era già in possesso e a vigilare intanto sugli atteggiamenti e le mosse degli altri Paesi.

Ma dato pure, come dobbiamo confidare, ch'essa arrivi ad assolvere ampiamente e in tempo il compito suo — così da offrire all'Italia il modo di presentarsi nei futuri negoziati con sicurezza e coscienza delle cose, onde cercare di ottenere il massimo risultato compatibile con le esigenze degli altri Paesi contraenti; — e dato pure che gli sforzi nobilissimi che vanno facendo

patriotti francesi ed italiani per una preliminare intesa fra i due paesi sul terreno economico — e quelli che potranno esser seguiti con altre nazioni amiche — ci preparino un terreno propizio a mutui fecondi accordi commerciali con quei paesi — non per questo i futuri trattati di commercio in genere potranno avere una sicura efficienza sui nostri scambi internazionali, e per essi sulla intera economia nazionale, se non li preceda, li accompagni e li suffraghi un'adeguata preparazione, in cui debbono svolgersi i precipui fattori della produzione e degli scambi; pei quali le agevolanze o le difese doganali possono e debbono costituire certamente un ausilio prezioso o una spinta decisiva, a patto però che essi abbiano in se stessi la sana potenzialità della propria espansione e che siano stati messi in condizioni tali da poterla sviluppare; a patto che siano state create o favorite in tempo le condizioni di ambiente necessarie a farci fronteggiare virilmente le pretese degli altri Stati o a farci assumere occorrendo la responsabilità di coraggiose iniziative con procedimenti autonomi.

Ma ciò va al di là di quel che in siffatta condizione di cose potrebbe legittimamente attendersi dalla preparazione lenta e specifica della Commissione incaricata dello studio dei futuri trattati di commercio; laddove occorre un lavoro di insieme e di rapide mosse, al quale può intendere soltanto il Governo che ha in mano tutte le fila di cui si intesse la vita economica del paese e la possibilità di farle convergere celeremente e simultaneamente verso un fine comune ed immediato. E può farlo soprattutto stimolando, promuovendo, integrando anche in Italia la costituzione di organi commerciali simili a quelli che si vanno organizzando in Francia e in Inghilterra, coi quali potrebbe essere facilmente concordata, con reciproco tornaconto, un'azione comune, come già va facendo il Giappone, traendo inestimabile profitto dagli studi da essi compiuti e dalla preparazione già fatta. Si preluderebbe così a quell'alleanza economico-commerciale, riparatrice dei danni incalcolabili cagionati dalla guerra, che si va sin da ora vagamente prospettando fra gli Stati dell'Intesa quale corollario della loro alleanza politica e militare in difesa della civiltà e del diritto.

Tutto questo però, per quanto importante, non potrebbe avere per l'Italia che un effetto assai limitato, ove il problema commer-

ziale non venisse contemporaneamente coordinato con quello della sua emigrazione.

La guerra infatti lascerà da per tutto immense rovine da riparare, campi ed officine da riconquistare alla produzione. E poiché essa avrà intanto falciato i lavoratori più gagliardi, gli Stati ora belligeranti, vincitori e vinti, assillati dal bisogno imperioso di colmare i vuoti, recluteranno dovunque sarà loro possibile e con i maggiori allettamenti la mano d'opera bisognevole a ravvivare le fonti della loro ricchezza.

Ciò ha compreso la stampa del Nord e del Sud America, incitando i rispettivi Governi a voler predisporre, sin da ora, per l'ora della pace le condizioni più favorevoli all'emigrazione europea prima ancora che le energie economiche del vecchio mondo possano avere avuto il tempo di riprender lena e vigore. E si appresta a farlo soprattutto l'America del Nord, che va traendo dall'attuale momento incalcolabili benefici finanziari e conta per la sua futura espansione industriale sulle grandi masse di emigranti europei che la crisi determinata dalla guerra spingerà fatalmente verso i suoi lidi.

Per cui a guerra appena finita, da un lato l'Europa dall'altro le Americhe agiranno coi loro alti salari come un'immensa pompa aspirante sul nostro proletariato agricolo ed urbano, determinando l'esodo immediato ed irreparabile delle nostre migliori falangi lavoratrici nel momento stesso in cui non solo ne avremo supremo bisogno, onde colmare anche noi i vuoti che la guerra avrà fatto nei campi e nelle officine d'Italia, ma per cercare altresì, cogliendo a volo l'istante propizio, d'impiegare le nostre più forti braccia e mettere in valore le nostre energie ancora latenti e ad intensificare quelle già in azione per avviarci, moralmente ed economicamente irrobustiti, verso nuovi e più alti destini.

Che sarebbe di noi in quel giorno, se non si provvedesse in tempo a scongiurare il pericolo? Correremmo il rischio di trovarci bensì rinvolti nelle pieghe gloriose della nostra bandiera per festeggiare una più grande Italia, ma senza la forza necessaria per raccogliere sui campi del lavoro i benefici conseguiti sui campi di battaglia. Andremmo incontro al triste fato di vederci sorgere

innanzi deluse e corrucciate quelle stesse schiere proletarie ora prorompenti di sublime entusiasmo, ma che appena deposte le armi si troverebbero di fronte a questo atroce dilemma: o abbandonare la Patria ingrandita e riconsacrata dal loro sacrificio di sangue ma impotente più di prima a nutrirle, o restare in balia d'un incerto domani, con la non lieta prospettiva della disoccupazione, degli scioperi, in un ambiente di malsani fermenti, d'ire represses e di esplosioni incomposte, di cui i sinistri bagliori vennero dileguati soltanto dal vivido raggio delle rivendicazioni nazionali.

Ora non solo bisognerebbe rendere impossibile l'esodo immediato dei nostri lavoratori, contenendolo, mercè previdenti ripari, entro limiti compatibili con i bisogni dell'economia nazionale, ma bisognerebbe altresì trar partito dell'avvenuto rimpatrio di non pochi esperti operai ed abili dirigenti italiani allenati in rami d'industrie straniere, similari alle nostre, o ancora fra noi allo stato rudimentale, per cercare di trattenerli in Patria, incitando e aiutando alla occorrenza gli industriali italiani ad assicurarsene sin da ora l'ausilio prezioso.

Non vi è tempo da perdere: che se la conflagrazione europea ci sorprese impreparati, essa ci lasciò tuttavia, auspici uomini ed eventi, il tempo necessario per apparecchiarsi a partecipare degnamente alla grande contesa. Ma se la pace dovesse coglierci anch'essa impreparati, la impreparazione in questo caso, oltrechè un errore senza perdono, costituirebbe per l'Italia un danno irreparabile.

Un danno irreparabile: dappoichè prima ancora che virtù di popolo, sapienza di Parlamento e genialità di uomini di Stato, superando le formidabili difficoltà finanziarie ed economiche ereditate dalla guerra, riuscissero a trasfondere del sangue rutilante nelle vene del paese anemico di validi lavoratori, il posto che ci sarebbe spettato di pieno diritto sulla via dei commerci e della espansione mondiale, lo troveremmo già occupato da coloro che di noi più previdenti avessero saputo accendere l'ipoteca sul futuro con opportuni e virili apprestamenti.

E sarebbero giorni tristi dopo i giorni gloriosi, se con ardimento pari a quello con cui il Governo affrontò la responsabilità

politica di condurre il paese alla suprema riscossa nazionale, non affrontasse anche quella della sua riscossa economica, apprestando fin da ora nel campo della produzione e dei traffici, come già fece in quello militare e civile, gli elementi indispensabili alla mobilitazione di tutte le nostre più sane e promettenti energie produttive: ora che, liberato dalle ansie e dalle soverchianti cure della vigilia, il Governo può attendere con animo più sereno a quest'altro indeclinabile dovere, mentre alla difesa della Patria e alle sue sacre rivendicazioni provvedono degnamente l'Esercito e l'Armata.

È tutto un complesso di previdenti iniziative che bisognerebbe prendere senza esitazioni e senza indugi.

Come per le rivendicazioni nazionali, è scoccata infatti per l'Italia anche l'ora improrogabile della sua redenzione agricola; l'ora fuggente in cui le si offre la possibilità, che è necessità ad un tempo, di adoperare le braccia più robuste dei suoi figli per mettere in valore il proprio suolo, raddoppiando la propria ricchezza: per rallentare l'esodo dei lavoratori dei campi salvando dallo spopolamento le nostre campagne, sia col apportare il capitale necessario alla agricoltura, sia col creare più intimi legami fra la terra patria e le popolazioni rurali, facilitando al contadino l'acquisto e l'uso della terra; agevolando la formazione di nuovi centri agricoli; rendendo possibile, col sistema delle enfiteusi e delle affittanze collettive, il frazionamento e la cultura intensiva, o quanto meno più razionale, del latifondo; affrettando l'elevazione morale e civile del proletariato agricolo col fargli raggiungere in Patria quel grado di benessere al disotto del quale non v'è nè dignità nè libertà.

Il capitale necessario alla colonizzazione interna - quantunque la sua erogazione non possa essere che graduale - dovrebbe assidersi sin da principio su basi larghe e sicure al coperto di qualsiasi eventuale deviazione. E mai come per questo fine altissimo potrebbe esser meglio destinato il fondo del Consorzio Nazionale ascendente già a circa 80 milioni - considerato che il graduale ammortamento del nostro debito pubblico potrà ottenersi soltanto dall'aumento della complessiva ricchezza del paese, e non mai da piccoli per quanto generosi tentativi di parsimonia accumulatrice

che si perderebbero come gocce d'acqua nel gran mare del debito pubblico.

Elevato quel fondo con lieve aggiunta a cento milioni e abilitando l'Istituto per la colonizzazione interna alla relativa emissione di cartelle di credito agrario - esso potrebbe esser portato a mezzo miliardo - a un miliardo occorrendo - senza farlo gravare sul tesoro - traendo dalla stessa solida e feconda natura dei suoi investimenti i mezzi necessari così al pagamento degli interessi come al suo graduale ammortamento.

Esso dovrebbe essere in pari tempo la grande Banca di deposito delle rimesse degli emigranti, i quali, concorrendo alla formazione di un così formidabile organismo di credito nel campo dell'attività agricola, mentre darebbero il loro fraterno ausilio ai compagni di lavoro rimasti in Italia, apparecchierebbero altresì a sè stessi, nel riflusso continuo dei rimpatri e nel vasto campo della redenzione agricola, l'ambiente necessario per poter continuare proficuamente in patria la loro vita di lavoro e di energie rinnovatrici. Sarebbe come una grande catena di solidarietà nazionale stesa fra tutti i lavoratori italiani sparsi nel mondo.

Parallelamente a quelle del campo agricolo, altre iniziative sono imperiosamente reclamate nel campo della produzione industriale, dove gli attuali Istituti di credito non bastano più a fronteggiarne i molteplici incalzanti bisogni. D'onde, accanto alla riforma delle Società anonime, la necessità della creazione di una grande Banca che, colmando le deficienze del credito, si sottragga in pari tempo al fascino di alee allettatrici, per assolvere esclusivamente un altissimo compito nazionale. E come tale dovrebbero esserne azionisti soltanto: in prima linea lo Stato con un contributo iniziale di almeno 200 milioni e, nella misura delle proprie forze, gli Istituti di emissione, le Banche popolari e le Casse di risparmio, formando così un organismo moralmente e finanziariamente poderoso, al coperto da ogni illecita ingerenza politica o speculatrice, propulsore di tutte le sane attività industriali del paese.

A questo patto soltanto potrà ottenersi quel risanamento delle fonti del credito italianamente intese e sviluppate, intorno a cui

da tempo si vanno affaticando indarno uomini di ogni parte politica.

E deve esser riforma che abbia di mira ad un tempo così la grande che la piccola industria, con speciale riguardo alle organizzazioni cooperative di produzione, chiamate ad assumersi uno dei maggiori uffici nella futura produttività industriale italiana; produttività che — data la nostra relativa scarsità di capitali e la sovrabbondanza della mano d'opera — dovrebbe orientarsi a preferenza verso imprese ed organismi modesti ma sani, numerosi, attivi; i soli cui la tenuità del capitale può venire largamente compensata dal lavoro personale degli associati; i soli che potrebbero mettere l'Italia in condizione di ridurre il costo di produzione e di poter tenere così una sicura e proficua concorrenza ai prodotti esteri tanto sul proprio che sugli altri mercati.

Provveduto così alla necessità di un credito adeguato ai bisogni della produzione agricola ed industriale, il commercio potrebbe trovare negli Istituti di emissione, alleggeriti da altri compiti non rispondenti al loro fine precipuo, tutte le risorse indispensabili allo sviluppo dei traffici nazionali ed internazionali; e soltanto in tal modo sarebbe resa possibile quella organizzazione commerciale il cui difetto costituisce una delle nostre maggiori debolezze sui mercati esteri, di fronte ad altri paesi mirabilmente preparati ed agguerriti.

Senza un rapido sviluppo della sua potenza produttiva, non solo l'Italia non potrebbe rallentare l'esodo dei suoi lavoratori né fare una politica di espansione economica, ma mancherebbero allo Stato i mezzi materiali sia per alleggerire man mano il formidabile pondo finanziario ereditato dalla guerra, sia per compiere degnamente in tutti i rami del vivere civile una missione di tutela e di civiltà nazionale.

Onde bisogna mettersi subito all'opera per poter suscitare, concentrare e coordinare in tempo tutti gli sforzi di cui il paese è suscettibile, così nel campo commerciale, come in quello industriale ed agricolo a fine di accrescere, il più rapidamente che sia possibile, tanto la massa del capitale quanto la potenza produttiva del lavoro nazionale. E a questo intento gioverebbe soprattutto che tanto le molteplici provvidenze adottate fin qui dal Governo, quanto

quelle che andrà man mano adottando venissero armonizzate tra loro in modo da temperare l'effetto immediato delle ripercussioni della guerra sulla vita del paese, e da preparare in pari tempo la sua piattaforma economica per l'ora della pace.

Sono iniziative la cui efficienza non potrebbe esplicitarsi d'un tratto, ma che, se virilmente prese e subitamente avviate, basterebbero a risuscitare la coscienza del paese anche nelle proprie forze economiche e a creare l'ambiente necessario per cominciare a risentirne subito i primi effetti benefici. Il resto verrebbe da sè.

Ma sono iniziative che Governi e Parlamenti assai difficilmente affrontano in tempi normali e molto meno nella loro interezza; che solo un regime di pieni poteri, come è l'attuale, rende possibili e che in ogni modo arriverebbero troppo tardi a pace conclusa. Ma Parlamento e Paese, collaborando a tradurle in fatto, benedirebbero il Governo se, forte della grande fiducia della quale è circondato e sorretto, vorrà farsene promotore, attingendo i mezzi finanziari indispensabili nel credito illimitato che gli è stato aperto per far fronte alle supreme necessità della Patria. E quale necessità, dopo quella delle spese militari, più evidente e più impellente di questa, che della guerra sarebbe chiamata a sanare le ferite economiche e dell'economia nazionale a rinverdire le fonti?

Pensate :

Quello che si verifica attorno a noi è la più meravigliosa delle rinascenze che ricordi la storia di un Paese.

È tutto un popolo surto repentinamente in piedi in uno slancio meraviglioso di grandezza e di sacrificio; balzato fuori dalle officine, dai campi, dalle scuole, dal Foro, che — sotto il fascino ideale e irresistibile del proprio passato, sotto la visione radiosa del proprio avvenire — ha dato convegno sui confini sacri della Patria a tutti i suoi figli sparsi nel mondo per venire a compiere il loro supremo dovere verso la madre comune. E sono accorsi pieni di fede, di abnegazione, di coraggio.

Ma quando si calcano imprese come quella in cui la nazione è impegnata, non è più lecito procedere sui solchi comuni.

Nuovi doveri e nuove responsabilità incombono agli uomini di Stato. Non sono ammesse soluzioni di continuità: il problema è unico, e guai a spezzarlo.

Le energie latenti rivelate dal popolo italiano in quest'ora solenne, dovranno indubbiamente mostrarsi, man mano, come nel campo eroico, anche in quello civile ed economico. L'affrettarne l'avvento dipenderà dalle direttive della politica italiana che deve cercare il suo contenuto nella revisione dei grandi problemi nazionali, dando un'anima collettiva a tutte le manifestazioni della vita del Paese.

Guai! all'Italia se il giorno in cui i superstiti dell'epica lotta verranno — come un dì i veterani delle legioni romane sul feretro di Marco Aurelio — a sfilare dinanzi all'Altare della patria per deporre — bagnato del loro sangue vermiglio il fiore della memoria e del sacrificio in onore dei loro compagni caduti eroicamente sulla breccia; guai! all'Italia se in quel giorno essi o i loro figli saranno costretti dal bisogno ad espatriare in cerca di pane e di lavoro!

Guai! se accanto all'enorme pondo finanziario ereditato dalla guerra; se accanto alla grande pressione tributaria che dovrà necessariamente accompagnarlo; se accanto alle ingenti, doverose erogazioni per le pensioni, i ricoveri, i soccorsi necessari per le famiglie dei caduti, pei mutilati, per gl'invalidi, per gli orfani; guai! ripeto, se accanto a tutto questo il paese non dovesse poter riposare l'occhio e l'animo su qualche oasi ristoratrice delle sue esauste forze; se non potesse, se non dovesse confidare in una contemporanea vigorosa ripresa di lavoro e di traffici; se, dopo aver strappato all'artigiano straniero i confini naturali della Patria, non provvedesse a redimere dal latifondo, dalla malaria, dall'inerzia, dall'ignoranza, dal parassitismo intere plaghe d'Italia!

Ciò non può, non dev'essere.

Apparecchiamo in tempo la terra, prepariamo l'opificio per la grande giornata della pace — in cui al vivido raggio della Patria ingrandita e riconsacrata le fabbriche d'armi e di proiettili dovranno tramutarsi in fucine di aratri, di falci, di martelli, di incudini, di telai, di turbine!

Io ho piena fede che il Governo — come seppe intendere l'ora solenne delle grandi rivendicazioni nazionali — saprà anche adempiere a quest'alta ed imperiosa necessità del Paese.

Ma occorre non perder tempo; occorre che le grandi masse proletarie combattenti ai confini, le madri santificanti col loro muto

dolore il sacrificio di sangue dei figli, il Paese intero che sopporta e supporterà di buon animo i sacrifici finanziari — tutti sappiano che, mentre si intensificano gli sforzi per l'immane vittoria finale, Governo e Parlamento lavorano a preparare i provvedimenti indispensabili a sanare le piaghe che la guerra avrà aperte in ogni ramo del corpo nazionale, e a dischiudere nuovi e più ampi orizzonti alla vita del Paese! (*Vivissime approvazioni. Applausi. Molte congratulazioni*) ».

**Dal discorso dell'on. Luzzatti.**

L'on. LUZZATI — « Una idea però io qui mi permetto di raccomandare al Governo: l'alleanza politica e l'alleanza delle armi è meno difficile di quella degli interessi. E invece di pensare alle riforme future, perchè Francia e Inghilterra non potrebbero sin d'ora migliorare i loro rapporti coll'Italia? (*Commenti*). »

Quale momento migliore per compiere quest'opera, mentre, diradati tutti i pregiudizi e gli equivoci che da tanti anni li dividevano, i popoli che combattono insieme si sono riconciliati, non solo si sentono alleati, ma hanno rinnovato l'antico affetto del mondo latino e l'accordo del mondo latino con l'anglo-sassone!

Ora è certo, per modo di esempio, che, finita questa guerra, i nostri emigranti non andranno più nell'Austria-Ungheria. (*Commenti*). Mi pare che difficilmente andranno in Germania, ma affluiranno in Francia. E allora perchè la Francia non modificherebbe subito il trattato del lavoro che abbiamo concluso nel 1904 e non affermerebbe il principio che il lavorante italiano in Francia deve avere gli stessi diritti civili del lavorante francese? Agli uomini che ora governano in Francia, ai suoi parlamentari illustri, ai suoi statisti eletti dobbiamo raccomandare quei principi, che sono i veri e scaturiscono dalla rivoluzione francese ».

**Dal discorso dell'on. Salandra.**

L'on. SALANDRA — L'on. Pantano ci ha invitati a prepararci al futuro assetto economico del mondo quando la crisi, che lo travaglia, si sarà esaurita. Gravissimo in verità è l'argomento, tanto

grave da richiedere maggiori menti, maggior tempo e maggior agio di quello che noi non abbiamo. L'on. Luzzatti mi ha prevenuto nella risposta, che io avrei voluto dare all'on. Pantano, notando giustamente che il futuro assetto economico, di cui non ci possiamo disinteressare, dipenderà dall'esito della guerra.

Noi accogliamo l'invito a preoccuparci delle nostre condizioni interne, a preparare sopra tutto sorti migliori ai nostri coltivatori ed ai nostri operai, di guisa che, se non rinunciando ad un tratto ad emigrare, poichè questi miracoli economici non sono possibili, almeno restino quanto più è possibile a fecondare con le loro fatiche la terra, che hanno onorato col loro sangue. Questo consiglio accetto, e prometto, anche a nome dei colleghi, che questo invito a studiare sarà accolto nei limiti che ci consentirà la nostra principale missione di provvedere ai bisogni attuali ed urgenti. Ma, onorevole Pantano, ella sa meglio di me come, anche in materia economica, la miglior preparazione ad un favorevole regime economico sia la vittoria, e perciò consentirà che tutti i nostri sforzi, tutto l'animo nostro, tutta la nostra mente, tutto il nostro cuore siano rivolti sopra tutto al conseguimento della vittoria. (*Approvazioni*) ».

Cifre statistiche mensili della emigrazione transoceanica <sup>(1)</sup>

**Gennaio 1916.**

Emigranti italiani e stranieri partiti dai porti del Regno  
e confronto con i tre mesi precedenti.

| MESI                          | Totale       | Paesi di destinazione |          |                |            |            | Emigranti stranieri partiti |
|-------------------------------|--------------|-----------------------|----------|----------------|------------|------------|-----------------------------|
|                               |              | Stati Uniti           | Canada   | Centro America | Brasile    | Plata      |                             |
| Ottobre . . . . . 1915        | 4,694        | 3,316                 | 3        | 4              | 444        | 927        | 1,074                       |
| Novembre . . . . . "          | 1,920        | 1,642                 | 2        | 10             | 79         | 187        | 336                         |
| Dicembre . . . . . "          | 1,592        | 1,442                 | —        | —              | —          | 60         | 151                         |
| <b>Gennaio . . . . . 1916</b> | <b>3,487</b> | <b>2,641</b>          | <b>7</b> | <b>10</b>      | <b>282</b> | <b>547</b> | <b>269</b>                  |

Emigrati rimpatriati arrivati nei porti del Regno  
e confronto con i tre mesi precedenti.

| MESI                          | Emigrati italiani e stranieri | Emigrati italiani | Paesi di provenienza degli emigrati italiani |                |           |            |          |          |          |           |
|-------------------------------|-------------------------------|-------------------|----------------------------------------------|----------------|-----------|------------|----------|----------|----------|-----------|
|                               |                               |                   | Stati Uniti                                  | Centro America | Brasile   | Plata      | Canarie  | Africa   | Asia     | Australia |
| Ottobre . . . . . 1915        | 20,475                        | 20,411            | 13,292                                       | 51             | 1,147     | 5,864      | 1        | 3        | 39       | 14        |
| Novembre . . . . . "          | 15,762                        | 15,672            | 10,423                                       | 25             | 680       | 4,509      | 1        | 28       | 6        | —         |
| Dicembre . . . . . "          | 5,661                         | 5,220             | 3,683                                        | 14             | 232       | 1,284      | —        | 2        | 5        | —         |
| <b>Gennaio . . . . . 1916</b> | <b>3,896</b>                  | <b>3,876</b>      | <b>3,101</b>                                 | <b>—</b>       | <b>50</b> | <b>725</b> | <b>—</b> | <b>—</b> | <b>—</b> | <b>—</b>  |

(1) Cifre provvisorie.